

SOTTO PELLE

Le stagioni della resistenza

Edoardo Camerada

estratto gratuito

Indice

Prefazione

Capitolo 1 La casa a Priaruggia

Capitolo 2 Davanti al Vetro

Capitolo 3 Mi chiamo Edoardo

Capitolo 4 Resistenza

Capitolo 5 Sotto la finestra

Capitolo 6 Quello che avevo sotto pelle

Capitolo 7 Psicologa e Consultorio

Capitolo 8 Il processo

Capitolo 9 È una vita

Ringraziamenti

Questo estratto include la Prefazione e la prima parte del Capitolo 1.

Prefazione

C'è un momento, leggendo, in cui le parole smettono di essere solo parole.

Non scorrono più. Ti si piantano dentro.

Non sono fatte per intrattenerti: ti costringono a fermarti, a guardare.

Magari ti faranno venire voglia di chiudere questo libro.

Succede.

Perché a volte quello che trovi qui non è comodo.

Non è bello, non è “motivazionale”.

Fa male.

Perché scava.

Io ci ho messo anni per iniziare a scrivere queste pagine.

Anni in cui ho fatto finta di niente,

in cui mi sono nascosto persino da me stesso.

Anni in cui la vita sembrava scorrere normale, ma ogni sera, quando il rumore del mondo si abbassava,

rimanevo solo con qualcosa che non aveva ancora un nome.

Un fastidio sotto pelle.

Una vibrazione che cresceva, cresceva, e che nessuno vedeva.

Nemmeno io volevo vederla.

Scrivere questo libro ha significato riaprire ferite che credevo chiuse,

rimettere le mani dove faceva male,

riguardare momenti che avrei voluto dimenticare.

Ma è anche il motivo per cui adesso respiro meglio.

Perché certe storie, se non le tiri fuori, ti restano dentro a marcire.

Qui dentro non troverai la mia versione “giusta”.

Troverai quella vera.

Troverai il buio, la rabbia, le ginocchia sbucciate, i silenzi che urlavano più delle parole.

*Troverai il giorno in cui ho capito che non potevo più far finta di niente,
e quello in cui ho avuto paura di aver sbagliato tutto.*

Ci sono momenti in cui mi sono sentito un gigante e altri in cui avrei voluto sparire.

E ci sono anche le risate, quelle improvvise, che ti ricordano che sei vivo.

Questo non è un libro che dà risposte.

È un libro che fa domande.

A me, a te, a chiunque lo legga.

E non è detto che le risposte arrivino subito.

A volte non arrivano affatto.

E va bene così.

*Se sei qui, se non hai ancora chiuso,
forse è perché anche tu hai qualcosa che pulsa sotto pelle.*

*Qualcosa che non sai dire ad alta voce,
qualcosa che ti tiene sveglio quando la città dorme.*

*Magari ti sentirai a disagio, magari ti farà arrabbiare,
ma se resti, se scegli di andare fino in fondo,
forse scoprirai che non sei solo. Io non scrivo per dare lezioni.*

Scrivo per non dimenticare chi sono stato.

*Scrivo per tenere viva la parte di me che voleva mollare tutto,
e per dirle che ce l'ha fatta ad arrivare fin qui.*

Scrivo per lasciare un segno.

*Magari piccolo, magari storto,
ma mio.*

*Se ti riconosci anche solo in un respiro, in una frase,
anche solo in una parola lasciata a metà,
questo libro è per te.*

*Non perché io abbia le risposte, ma perché forse stiamo facendo lo stesso viaggio,
anche se su strade diverse.*

La casa a Priaruggia

La casa di Priaruggia era al secondo piano, in un condominio come tanti. Da fuori non diceva niente, con quella facciata un po' stinta e i vetri delle finestre che riflettevano il cielo grigio di tante giornate uguali, ma dentro era piena. Non di oggetti, non di rumori forti, ma di piccoli suoni che sembravano sempre presenti, anche se quasi impercettibili: il ticchettio del vecchio orologio appeso in cucina, il leggero fruscio delle tende quando entrava un filo d'aria, il rumore tenue di passi leggeri che si spostavano da una stanza all'altra.

Stavamo sopra due alimentari piccoli, a gestione familiare. Durante il giorno, soprattutto al mattino, c'era un po' di movimento: qualche cliente che entrava a comprare il pane, altri che compravano le sigarette, il rumore di sacchetti di carta che si aprivano. Ma nella maggior parte del tempo regnava una calma strana, un silenzio non del tutto vuoto. Non era silenzio vero, ma un rumore stanco, lento, fatto di passi singoli, sportelli che si aprivano con un clic un po' stanco, qualche voce sussurrata ogni tanto, e poi il nulla. Nessuna ressa, nessuna confusione, nessuna fila.

Dalla finestra si vedeva la stazione. Nei giorni di pioggia, quando l'aria era più leggera e il cielo sembrava aprirsi solo per un attimo, il rumore dei treni arrivava fin dentro le pareti della casa. Era un rumore profondo, metallico e regolare, come un battito costante che riempiva la stanza. Quel suono non portava con sé voci, non c'era confusione o fretta. Solo un suono lungo che arrivava, restava il tempo di un respiro, e poi spariva, lasciando il posto a un silenzio ancora più quieto.

Dividevo la stanza con Alessia, mia sorella. Il letto a castello occupava quasi una parete intera, e lei stava sopra, io sotto. A modo nostro, funzionavamo. La stanza era un caos ordinato: vestiti piegati a metà, zaini aperti, libri buttati un po' ovunque e cuscini che sembravano lanciati per caso sul pavimento. Nessuno ci metteva davvero ordine e nessuno lo pretendeva. Era il nostro spazio, il nostro piccolo disordine.

La cucina era il cuore della casa, il centro dove tutto sembrava prendere forma. Forse era anche il posto dove si parlava di più, anche se al mattino, appena svegli, non c'erano molte parole.

Solo il rumore del latte che piano si scaldava e il cucchiaino che sbatteva dentro la tazza. La mia tazza era grande, un po' sbilenca, con il logo del Genoa stampato di lato. Dentro ci finivano latte tiepido e biscotti, sempre quelli, sempre spezzati in due perché così entravano meglio. Ricordo il sapore dolce e la sensazione calda che ti dava quella tazza tra le mani

Le giornate in quel tempo erano scandite da cose semplici: la scuola, i compiti, il pallone, la cena. Non c'erano domande grandi, né pensieri complicati. Solo piccoli frammenti, momenti che si susseguivano uno dopo l'altro senza pretese.

Mi svegliavo, mangiavo, uscivo. Facevo i compiti con poca voglia, la testa già proiettata al pomeriggio e alle corse in strada. Giocavo quasi sempre con i maschi, ma non perché lo decidessi io. Era così, naturale. Non c'era bisogno di spiegazioni o di accordi. Si scendeva in strada e il gioco iniziava da solo, come se fosse un appuntamento scritto da tempo.

La strada era spesso vuota o quasi, qualche macchina di passaggio, ma soprattutto il rumore dei passi e delle voci di chi, come me, aveva finito le lezioni e si preparava a sparire nei piccoli spazi del quartiere. C'era un piccolo campo all'angolo della via, un pezzo di cemento che sembrava troppo piccolo per contenere tutta l'energia che ci si riversava. I pali delle porte erano fatti con due magliette buttate a terra e qualche pietra segnava i confini del campo. Non servivano altro, non servivano regole precise.

Già da lontano sentivo le urla e le risate, il rumore del pallone che rimbalzava sul muro. Ero uno di quelli che arrivava un po' dopo, senza accordi, ma mai senza voglia. Le magliette colorate si mescolavano e, appena entravo, si formavano subito due squadre.

Correvo senza pensare, cercavo la palla con gli occhi, il cuore che batteva forte anche senza motivo preciso. Mi piaceva giocare con i ragazzi, anche se ero uno dei più piccoli. Spesso finivo per fare il portiere o il terzino, ma non mi importava. Ogni tanto riuscivo a segnare qualche gol, e quei momenti erano quelli in cui tutto sembrava perfetto, come se il mondo si fermasse per un attimo.

Ci si sfidava, si rideva, si facevano le prove di tiri impossibili che quasi mai riuscivano, ma erano tentativi veri, pieni di energia e di quella voglia che non si spiegava. A volte cadevo sul cemento, mi facevo male, ma subito mi rialzavo, con le ginocchia sbucciate e le mani sporche di polvere.

Quando il sole cominciava a calare e la luce diventava più calda, il campo si svuotava lentamente. Tutti tornavano a casa, al calore di una cena o al silenzio di una stanza.

Con i pantaloni pieni di macchie e i capelli arruffati, attraversavo la porta e ritrovavo Alessia, che mi aspettava con la testa fra i libri o con la musica nelle cuffie. Non dicevamo molto, ma il silenzio fra di noi era semplice, senza pesi. Mentre papà cucinava o sistemava l'ufficio, io pensavo che quei pomeriggi così normali, quei momenti spensierati con il pallone, erano forse la cosa più vera che avevo

Le giornate sembravano sempre uguali. Scuola, compiti, pallone, cena. Il tempo scivolava via senza fare rumore, come se qualcuno avesse abbassato il volume del mondo. Io mi muovevo dentro quella routine con la sicurezza di chi conosce a memoria ogni passo: gli stessi volti, le stesse battute, gli stessi pomeriggi lenti.

Eppure, proprio mentre tutto sembrava uguale, qualcosa si stava sgretolando... All'inizio non fu chiaro nemmeno a noi. Mamma se ne andò un giorno, e per un po' non ci dissero davvero perché. Io e Alessia ci eravamo abituati a sentirla rientrare la sera, a sentire il rumore delle chiavi nella serratura, la sua voce che ci chiamava dalla cucina, e invece all'improvviso quella porta restava chiusa.

I primi giorni furono strani, quasi surreali. Non era silenzio vero, ma un silenzio che faceva eco. La cucina sembrava più grande, le sedie più lontane fra loro. Anche i piatti suonavano diversamente quando li posavi sul tavolo: un rumore secco, senza voci che lo coprissero.

Papà faceva del suo meglio per tenere tutto in piedi.

Il libro uscirà presto.

Vuoi essere tra i primi a saperlo?

→ **edoardocamerada.it/prelancio**

edoardocamerada.it